

SANTISSIMA TRINITA' (ANNO A)

Es 34,4-6.8-9 Dn 3,52-56 2Cor 13,11-13 Gv 3,16-18

Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio: Gesù lo dice a Nicodemo e, naturalmente, lo dice a noi oggi. È, per questo, importante più che mai cercare di comprendere fino in fondo che cosa Gesù intenda dire con queste parole attraverso una duplice domanda: Che cosa significa credere in Gesù, Figlio di Dio? In che cosa consiste la condanna di cui parla?

La fede che Gesù chiede con la sua predicazione e con la sua vita consiste nell'accogliere la rivelazione del vero volto di Dio non come una dottrina da imparare ma come una realtà che penetra profondamente nella nostra vita e la cambia radicalmente. Gesù, nel suo dialogo con Nicodemo, dice: *se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio*". L'espressione "nascere dall'alto" è densa di significato: la nascita esprime un legame vitale tra chi dona la vita e chi la riceve. *L'alto* a cui Gesù fa riferimento è Dio, un Dio che, è ancora Lui che parla, *ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*.

Aver fede, dunque, mettersi nella condizione di avere la *vita eterna*, che nel linguaggio di Gesù, è la vita vera perché è la vita stessa di Dio. Non un Dio qualunque ma quello che Gesù ci ha rivelato: è un Dio diverso da tutti quelli che in tanti modi gli uomini hanno immaginato nella loro ricerca religiosa per dare un senso alla loro esistenza. Il Dio di Gesù è un Dio famiglia, è il Dio AMORE. In lui scopriamo la presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito santo che non sono tre dei l'uno accanto all'altro ma sono un NOI nell'unità del loro reciproco amore. È il Dio che, come leggiamo nella Genesi, ci ha legato a sé con il dono della vita facendoci partecipi della sua perché creati *a sua immagine e somiglianza*. Ma è il Dio da cui, come abbiamo ascoltato dalla prima lettura, l'uomo a motivo della sua *dura cervice* si è allontanato preferendo percorrere strade diverse da quelle da Lui indicate. Questa è la condanna di cui parla Gesù: l'uomo che dimentica di essere amore e fa dell'egoismo la molla della sua esistenza si autocondanna ad una vita che non è vera con tutte le conseguenze di cui la storia ci parla abbondantemente.

La solennità che celebriamo ci chiama a riaffermare la nostra fede nel mistero della Trinità e nello stesso tempo a riaffermare la nostra convinzione che noi come chiesa siamo chiamati a fare spazio e a dare concretezza alla *vita eterna* di cui parla Gesù. Come il Dio in cui crediamo anche noi, membri della sua chiesa, dobbiamo imparare a vivere non gli uni accanto agli altri ma *gli uni per gli altri* e tutti insieme per raccontare con coerenza e con coraggio che Dio continua ad amare *il mondo attraverso il Figlio, unigenito*, che risorto, continua la sua opera con la forza e la luce dello Spirito che ha donato alla sua chiesa per renderla segno e strumento di salvezza per l'intera umanità. Diversi nell'unità, uniti nella diversità: così è Dio e così siamo noi. Ma questo è possibile solo se siamo disposti ogni giorno "a nascere dall'alto" e a vivere il nostro rapporto con Dio mettendo in pratica le raccomandazioni dell'apostolo Paolo: *siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi*.